

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Continuazione: v. fasc. IV, pp. 241-269)

XIII.

GIOVANNI FALDELLA.

Il Carducci notò i primi scritti del Faldella e li lodò per la « potenza » che dimostravano « di rappresentare con verità ed efficacia »; per le molte pagine « miniate, disegnate, scolpite, tornite, finite » nel modo che egli desiderava all' « immaginosa e giovanil prosa italiana »; per il contrapposto che vi vedeva con la prosa del « capitano De Amicis », con la « letteratufa fanciullesca, ultimo e più ridicolo portato dell'imbecille servilità e della stupidaggine italiana del periodo della liberazione » (1).

E veramente il Faldella possedeva uno stile di descrittore e narratore mordente, preciso, rilevato, libero dalla duplice e opposta inclinazione, che è nei sentimentali e nei retori, all'abbellimento e all'imbruttimento delle cose. Quello stile veniva fuori da un acuto senso di osservazione, diretto e sorretto da un cuore buono, da uno spirito veritiero. Anch'egli aveva formato la sua mente politica e la sua coscienza morale nell'Italia delle speranze e degli ardimenti, e non solo ne proseguiva gli ideali e ne aveva care le memorie, ma sentiva costantemente in quel modo sano e umano. La sua disposizione, lontana dai due estremi sopra accennati, e l'acutezza del suo osservare dettero motivo talvolta a parlare, e non fuori di luogo, del suo « umorismo ».

(1) Si vedano le due sue lettere del 1874 e 1877 al Faldella, in *Lettere*, I, 183-85, 188.

Nondimeno il Faldella parve non rispondere alle speranze che di lui il Carducci aveva concepite, e certo non acquistò un posto ragguardevole nel mondo letterario, che ebbe in poco pregio le decine e decine di volumi che, in una lunga vita, venne pubblicando, di bozzetti e racconti, di bizzarri viaggi e fantasticherie, di biografia, di storia. Troppo, in verità, gli piaceva di abbandonarsi al discorrere e chiacchierare capriccioso (un po' esagerando sè stesso, un po' forse anche avendo in mente l'esempio degli umoristi inglesi); troppo lavorò da giornalista e mise insieme, come egli stesso confessò, i libri con ritagli di articoli e corrispondenze, e troppo poco curò la scelta, la sobrietà, la composizione; e, invece di progredire e purificarsi con gli anni, aggravò i suoi difetti e diè fuori taluni volumi senza capo nè coda e senza neppure le parti pregevoli dei suoi primi. Ma non per questo si può metterlo sbrigativamente da parte e dimenticare quei suoi primi, perchè, così facendo, si getterebbero via parecchie cose pregevoli. Pregevoli anzitutto per la storia, e soprattutto per la fisionomia dell'Italia politica e parlamentare tra il 1870 e il 1890, di cui egli ritrasse in modo vivo il costume e i protagonisti, e i personaggi secondarii e le macchiette, nella serie di volumi intitolati *Salita a Montecitorio* (il « paese di Montecitorio », i « pezzi grossi », i « caporioni », i « partiti » ecc...) (1), e gli aspetti di Roma diventata capitale d'Italia (2), e gli atteggiamenti degli avversarii clericali (3); — ma anche non di rado pregevoli per virtù artistiche.

Una delle sue prime raccolte di bozzetti e novelle, quella che s'intitola: *Figurine* (4), si apre col racconto d'un amore non dichiarato fra due del contado, amore che viene in luce quando l'una e l'altra stanno per sposarsi diversamente e, dichiarato allora, ne segue il matrimonio (*Un amore in composta*). L'intonazione e l'arte del Faldella possono sentirsi in questo ritratto della bella sposa contadina, durante il vespro e all'uscir della chiesa:

Tutti i fedeli e tutte le fedeli, quando torcevano il collo per cambiar positura nella noia del vespro, coglievano l'occasione per guardare la testa regnante di Angiolina.

(1) Furono pubblicate a Torino, Roux e Favale, 1882-84.

(2) *Un viaggio a Roma senza vedere il papa* (Torino, Casanova, 1880); *Roma borghese, assaggiature* (Roma, Sommaruga, 1882).

(3) *Clericali* (Torino, Roux e Favale, 1886).

(4) Milano, Tipogr. editr. lombarda, 1875.

Finito il vespro, eccola uscire di chiesa. Si era tolto di capo il mèsere, mettendolo sul braccio a una bambina. Aveva la capigliatura mura — la prima veste di seta nera, che si poneva indosso dopo che era venuta al mondo, — aveva la catenella d'oro, il collo e il volto limpidi, come fossero stati d'una bionda. Era ampia; solenne; pareva una Madonna da baldacchino, la stessa Madonna d'Agosto che si poneva nel tabernacolo della Assunzione. Pareva un regno, una cattedrale.

La gente la salutava con un'ammirazione ingenua e domestica, ed essa rispondeva con un risolino misterioso.

La figura è fatta presente per sè e in quel che da lei si irradia e a lei ritorna, esaltandola. Segue nello stesso volumetto: *High life contadina*, il ballo di una società operaia, che ora ha luogo nelle sale dell'antico castello, pieno delle sue vecchie memorie: « sempre conti e marchese che godettero là dentro; sempre popolane che si strapazzarono là dentro! ».

Ed ora avanti filate di contadini e di contadine, di tessandole e di stiratore! Avanti pastorelle, guardiane dei paperi! Ora il castello feudale è a voi per cinquanta centesimi! Passate sicure sul ponte che era già levatoio, chinate contadinamente la testa, fissate i vostri occhioni nella fossa che circonda il castello: non abbiate paura: le ossa dei cani, che azzannarono le calcagne dei vostri bisnonni, ora ingrassano i cavoli dell'inserviente comunale. Avanti anche voi, zerbinotti moscardini del paese, fattorini dell'oste e dello speciale, falegnami, muratori, magnani, calderai che avete tuffata la testa nell'orciuolo dell'olio per ottenervi una mezza scriminatura, che sembri la strada ferrata, dirizzatura che vi è costata il lavoro di un giorno, la rottura di un pettine e l'aiuto della madre, delle sorelle e delle vicine di casa!

Avanti voi pure, contadinotti vispi, con la giacchetta di velluto foderala di lana rossa, e con le tasche orlate parimenti di scarlatto; voi che avete sul volto i raggi di sole, che vi affoca la testa per intere stagioni! Ed avanti anche voi, bifolchi brutti, lerci, guerci, che avete sudato per accartocciarvi il gozzo, che strabuzzate gli occhi a sinistra, quando volete sbirciare a destra, che radunate sulla fronte di mezzo dito tutti i solchi dei vostri campi, ma che pure tenete sotto i vostri capelli mollicci e giallastri, come le barbe del granturco, delle lepidezze da Bertoldo di migliore lega che quelle di certi giornali riderecci! C'è del posto per tutti; non vi sono bravi o alabarde; si paga solo ottanta centesimi ai poveri ammalati...

S'intende che questo dipingere realistico e succoso dovesse parlare al gusto del Carducci. Ed ecco, in quel ballo, tra quei contadini, apparire e mescolarsi a ballare con essi la giovane marchesina, e il marito, disseminando fra i popolani la bontà e la cortesia,

insegnando « più che un libro educativo di Cantù e di Tommaseo », ingentilendo « più che una scuola di Belle Arti ». Sono i rappresentanti di una nobiltà che partecipa alla vita dei nuovi tempi e che l'autore analizza e definisce con occhio di storico e di sociologo. Quella giovane dama era stata delusa in un suo amore e fidanzamento, era cascata dal terzo cielo delle speranze e degli amori. « In altri tempi, in contingenze simili, le nobili zitelle si facevano monache; ora, fanno qualche cosa di meglio: sposano un marchese terragno, un marchese di Rema Bella, prataiuolo, risaiuolo, viticultore, bachicultore, apicultore, gelsicultore, pescicultore, allevatore di conigli, inventore di un aratro a denti perfezionati, georgofilo fino alla punta dei capelli ».

Nell'altro volume, *Le conquiste* ⁽¹⁾, ci confida in alcune pagine i suoi vagheggiamenti ed innamoramenti da ragazzo:

Dopo la litografia colorita che mi corbellò per le fessure degli usci della signora Scarafaggio, la donna che mi piaceva di più a Torino era una fotografia esposta nei quadrelli di Le-Lieure. Tutti i giorni, tornando dalla scuola di eloquenza latina o greca, mi sentivo martellare il cuore quando mi avvicinavo alla vetrina del suddetto fotografo sotto i portici della Fiera; la rasentava pauroso; sprazzava un'occhiata all'immagine che adorava, e poi, via, trottava a far colazione, con migliore appetito, come avessi bevuto il vermutte.

Era là fotografia di una giovanetta dal viso lungo e gocciolante, uno stalattite di bellezza, posata sul davanzale di una pergola infiorata.

Per due mesi amai in segreto quella fotografia, senza osar domandare ai miei amici chi mai rappresentasse.

Un giorno uno di essi mi raccontò senza essere richiesto e senza accorgersi che io diveniva rosso, come quello era il ritratto di una ballerina suicidatasi per cagione di un amore celebre e disgraziato verso un diplomatico ammogliato con prole.

Pazienza! Mi acconciavi ad amare quella ballerina anche morta per conto altrui.

Al quale successe un altro amore, che durò tre anni, per una giovinetta ammirata per le vie, « che conservava tutto il rotondo avviluppato di una donzella di buona famiglia »:

La accompagnava un vecchietto alto ed asciutto, abbottonato, con il cappello a cilindro bianco, e con la cravatta nera, senza solini. Facevano

(1) *Le conquiste — Il male dell'arte — Variazioni sul tema* (Milano, Brigola, 1876).

due giri per la piazza Vittorio Emanuele, e poi davano la volta per via del Po, e scomparivano.

Io non aveva coraggio di seguirli, perchè, se li avessi pedinati, mi sarebbero venute le orecchie rosse, ed avrei creduto di profanare quella ragazza e la testa bianca del suo babbo.

Mi contentava di vederla ogni domenica alla musica di piazza Vittorio. Ma l'amava grandemente: oh se l'amava! L'amava bell'e così senza sapere come si chiamasse, chi fosse: una ragazza, che poteva essere anche figlia o nipote dell'esecutore di giustizia. La reputavo mia, lei che potevano rubarmi e sposarsela da un giorno all'altro un impiegato delle strade ferrate, un accensatore di sale e tabacchi, un capitano dei carabinieri reali; l'amava e la teneva per mia, perchè il suo naso, i suoi capelli, il suo sguardo, la nuvola di fiato che usciva dalla sua bocca in forma di cono nel gelo dell'inverno, tutta la sua persona si confaceva al mio modo di pensare e di sentire; l'amava in virtù dell'unica legge d'amore, la simpatia.

Nello stesso volume è da leggere l'avventura di una bella ragazza che vive in montagna, che gli si dà risolutamente e rifiuta poi di sposare altri, rifiuta di sposare anche lui, e muore:

Nessuno di voi, amici, ha mai pensato che cosa voglia dire una persona morta. — Vuole soltanto dire — non è una sciocchezza — che non è più viva: che se vi siete dimenticati di dirle qualche cosa o di farle qualche confidenza, non potrete dirle nè confidarle mai più nulla! Vuol dire che vi è sbattuto e sprangato sulla faccia un uscio, e che voi avete un bel picchiare e fregarvi le spalle di contro, stropicciarvi e scassarvi le unghie, ma quell'uscio non si disbarra più per voi.

E con la morte, con una lettera che ha lasciato per lui, egli entra per la prima volta nell'anima di quella donna, che volle darsi a lui, perchè egli le aveva detto che altrimenti non avrebbe creduto che l'amasse davvero, e gli si volle dare « per una sua superbia di fargli un sacrificio quasi a nome delle altre donne »: un sacrificio e non un calcolo, una superbia che non le permetteva di menare a una diversa conclusione quell'atto, che aveva in sè stesso la sua unica ragione.

In un'altra novella (1) il Faldella tratteggia, e quasi liricamente canta, la breve vita di una fanciulla: *Degna di morire*: una fanciulla schietta, spontanea, graziosa, che all'ispettore scolastico venuto per

(1) *Rovine — Degna di morire — La laurea dell'amore* (Milano, Tip. ed. lombarda, 1879).

gli esami, poi all'arcivescovo venuto per la cresima, poi all'uomo che l'ammira in un ballo, fa pensare che non camperà. E, se mai camperà, quale sarà il suo avvenire, l'avvenire di lei che è una ragazza senza un soldo di dote?

Ancora giovanissima, le faranno sposare un veterano delle patrie battaglie, che le metterà su un'osteria, oppure la faranno maestra o levatrice comunale: ben detta comunale. Quante persecuzioni a quella povera bella, dai professori della scuola all'assessore anziano, dall'enorme cappellano ai direttori del libello quotidiano o del gazzettino didattico... Quando poi sarà divenuta vecchia prima del tempo, sciupata, diroccata, sorda, tanto che per farla sentire bisognerà parlarle dentro un corno acustico, — allora, se mai la vedranno comparire da un capo all'altro di una strada, spulezzeranno gli ammiratori della sua gioventù. Niuno proteggerà il suo diritto alla pensione, le sue cartelle e le sue scritture di credito, se ne avrà. E quando essa sarà morta, per dieci anni ancora farà sghignazzare le tavolate col ricordo del suo corno acustico. — Elenuccia, senti: va' via da questo brutto mondo: va' via, nella tua primavera sacra, mentre hai tredici anni, mentre sei innocente, sei fiore, sei farfalla; va' allo spolverio inzuccherato degli angeli che ti attendono; va' sulle ginocchia sconfinite della Madonna *consolatrix afflictorum*. Sei degna di morire.

E quella fanciulla muore. « Qualcuno non intese a sordo le paure del regio ispettore, le preghiere del santo arcivescovo e il lungo soliloquio del cavaliere artista; e fu un personaggio coreografico, che non parla, il sole ». Un colpo di sole, mentre ella attende al bucato; un colpo di sole, seguito da una rapida malattia.

Quando sentirono il tonfo della piccola bara, i fiori circostanti mostrarono un tremolio di letizia come per un tocco farfallino, e ravvivarono i colori, per un complimento festoso alla nuova vicina.

Ma l'uomo che l'aveva guardata con occhio d'affetto, quello al quale ella aveva detto candidamente e senza ritegno di amarlo, ora, ritirato nella sua villa, d'inverno, tra la neve, ripensa a lei:

E si disse: — Degna di morire, essa doveva vivere per la mia vita; solo il picchio vivido del suo sangue potrebbe snidarmi questo gelo scettico dalle ossa; farmi riamare il mio paese, il mio mondo, e forse anche gli scrittori e gli artisti contemporanei. Come sarebbe bella questa neve immensa per noi due; trovarci prigionieri insieme, volerci bene tutto il giorno, rincorrerci con la scopa per la fuga delle stanze, baciarci dietro un uscio, e poi scendere insieme a far le cialde.

Passiamo, o piuttosto saltiamo, ancora a un altro volume⁽¹⁾, e leggiamo qualche altra pagina del Faldella, come questa di una ragazza innamorata che un giovane punzecchia e tormenta e non si risolve a domandare in isposa. Finalmente, il groppo si scioglie:

Battistina seguitava a piangere gonfiando il petto.

— Damigella, che cosa ha? si cheti; me lo dica...

Battistina rispose fra lagrime e parole:

— Ho... ho... che diritto ha lei di essere cattivo con me? Io sono una povera ragazza, che non ho mai voluto del male a nessuno. E lei, perchè mi tribola, mi sprezza?

Poi diede in un altro scoppio di pianto. Le lacrime le cadevano dagli occhi a ciocche luccicanti e a ruscelletti, che le solcavano il volto imporporato, come fa di un'aia il temporale. Il petto le sussultava tempestosamente; c'era una gagliarda burrasca in quell'anima, e doveva nascere qualche cosa di grande. Infatti, come dopo una pioggia nasce una vegetazione, così da quel diluvio di lacrime spuntò un vero amore. Allo spettacolo grandioso, Tristan smarrì i suoi studi materialistici, i suoi propositi di cattiveria riflessa. Alla vista di quella fanciulla, dal viso rosso, affocato, con il grembiule agli occhi e col petto affannoso, in cui non c'era romanzo, non c'era sogno, ma c'era la santa famiglia, l'immacolata umanità, egli s'inginocchiò, le pigliò una mano e le disse:

— Perdoni! Domando perdono se sono stato un cattivo, ma non lo sarò più.

Allora essa lasciò di lagrimare e guardò lui lungamente, amorosamente.

In questa stessa novella bisogna vedere come vivamente è ritratta, nel suo serio e nel suo comico, la figura di un conte piemontese, patriota, prefetto, senatore, pieno di sè e della sua capacità, ma anche, in effetti, onesto e capace:

Ormai egli era ritornato pienamente il Bandone di prima; ed era bello e consolante il veder passare il suo personone per le vie della vecchia o della nuova capitale. Egli non camminava, navigava: sbuffava da tutto l'insieme della sua persona, senza gonfiare le gote; la mazza sotto un'ascella, l'altro braccio in dondolo maestoso; la pancetta riversata lanciata all'aria come una cassetta da tamburo; i solini, i polsini e lo sparato della camicia, alabastro lucentissimo; il vestito dipinto; la faccia ovale e larga, rasa e profumata, come uscisse sempre dalla bottega del barbiere, liscia e splendida come la luna. A scalpellare quella faccia per un notomista d'anime c'era da trarne un Cavour, un Vittorio Alfieri, la calma di un olandese, un delfino, un senatore vicino alla colazione. In effetto una vita distesissima, spalmava quella faccia: lui galoppino di don-

(1) *Una serpe* — *Storielle in giro*. I. Idillio a tavola (Torino, 1881).

nette in gioventù, lui viaggiatore serio all'estero, lui scienziato, lui scrittore, lui vedovo di un angelo, lui babbo di un'angiolina, lui diplomatico e generale onorario, lui senatore effettivo; lui padrone di campi, di vigne e di risaie e di castelli e di palazzi, lui padre della patria a Sinabianca. In quella faccia luminosa c'era anche da trovare un bucherellino nero, la voglia non soddisfatta di diventare ministro.

I suoi libri di storia, di biografia e di politica riboccano di ritratti e di scene argutamente osservate e descritte: come, per esempio, quello della *Guida di Montecitorio*⁽¹⁾, sui deputati che si mettono in treno da Torino e da Milano per recarsi alla capitale, nella Roma che si trasforma di giorno in giorno, sugli elettori che assediano i deputati, sulle varie sale e luoghi di Montecitorio, gli uffici, la tribuna della stampa, la biblioteca, e via dicendo. E, senza uscire mai dal suo tono particolare, sa toccare la corda commovente ed elevata, come nel raccontare quest'aneddoto della vita di Quintino Sella:

Allorchè nell'agosto del 1880 il re trovavasi nella villa di San Girolamo, in quell'alta letizia di paesaggio, il padrone di casa gli domandò una grazia.

— Quando i sovrani onorano una casa, chi ha la fortuna di riceverli se ne profitta per avere un segno di loro benevolenza. Io non ho mai domandato a Vostra Maestà nulla per me, ed ora colgo l'occasione per domandarle un favore.

— Dica! S'immagini! — rispose il Re, disposto a concedere chi sa che cosa ad uno dei migliori amici di suo padre.

— Siccome mia madre per la grave età e per la salute cagionevole non può scendere ad inchinarla, prego la Vostra Maestà di voler salire una scaletta, perchè mia madre abbia l'onore di vederla.

— Si figuri! — rispose il giovine Re, volentoso di rendere omaggio alla madre di uno dei migliori amici di suo padre.

Quando Umberto di Savoia, l'erede di Romolo, di Augusto, dei Berengarii e dei Plebisciti, il discendente delle Crociate, il re gentiluomo e popolare, tagliò quel bell'inchino che pare lavorato da quaranta generazioni di regnanti, e quel marziale saluto che egli rende all'esercito, e quella riverenza che egli fa alle imperatrici, e diede inchino, saluto e riverenza alla vecchia e virtuosa lanaiuola, certo scintillarono umidamente di gioia e gloria filiale gli occhi a Quintino Sella; certo per la quadrata mente in cui si geometrizza pure la poesia, gli passò una lirica più alta e pura di quella ripetuta da Yorick per casa di Savoia (2).

(1) *Il paese di Montecitorio* già citato (1882).

(2) Nel secondo volume della *Salita a Montecitorio* (Torino, Roux e Favale, 1883).

Ma voglio recare un ultimo saggio delle facoltà osservatrici e artistiche del Faldella, additando la sua descrizione di un'adunanza, alla quale egli assistè, dell'Accademia dell'Arcadia (1), nella quale si raccoglieva il mondo clericale romano. Anzitutto il Faldella disegna le varie fisionomie di quegli spettatori e le loro gerarchiche gradazioni:

In fondo della sala c'è una galleria per il pubblico d'uomini colti, come a dire seminaristi e pedine, mogli e figliuole di maggiordomi clericali, parrucchieri, tonsori delle chieriche: nella platea fittamente insediati abatini di primo canto, abatoni domenicani dal collo ingrassato nel bianco scapolare, facce tonde di minori o nulla osservanti, cappuccini austeri, asciutti, colle palpebre soccallate, la barba che lista il petto, ambo le mani sul rialzo delle ginocchia accavallate; nelle sedie chiuse un canestrone di canonici, monsignori, prelati lustrati inzuppati di rigoglio come frutta mature, mozzette violacee a iosa, una fiera di vescovi e arcivescovi, e finalmente, nei seggioloni d'orchestra, una mezza serqua e più di cardinali: Alimonda, Meglia, Davanzo, Pecci, Pellegrini ecc., dal rosso zucchetto sigillato sulla cervice come un'ostia da lettere. Quelli di più recente nomina hanno la cresta di un fresco porporino, gli anziani l'hanno un po' sgualcita dall'uso.

Comincia la tornata accademica, la recita dei versi; e la forma e il contenuto di essi sono resi in pochi tratti ma sintetici:

I vocaboli e le frasi di Arcadia si possono raggruppare nella stereotipia dell'*onora* e *cole* e di altre frasi petrarchesche e bembesche. Fra loro è riputato uno sforzo d'ingegno il ritorcerle, tanto che sollevò repentinamente e vivi applausi una pastorella che disse san Tommaso d'Aquino, *in tanta gloria umil*, invece di dire « umile in tanta gloria ».

Quanto ai concetti degli Arcadi di quella sera si possono riassumere tutti nel seguente: che la scienza viene da Dio, e che un grande deposito se ne trova nelle opere di san Tommaso d'Aquino; onde si doveva ringraziare il pontefice che lo aveva rimesso in voga...

Si leva un monsignore, che era in prima fila tra quei letterati, e legge una sua poesia greca, seguita dalla versione.

Eccone il senso in prosa rimata: « Si dice: è vecchia e frusta la dottrina di san Tommaso. Ma antiquo è il sole; e pur diffonde amore sulle aiuole: antiquo è il sole, eppure i mondi ballano intorno ad esso lor liete carole. Antiquo è il sole... ». Ad ogni antichità del sole prorompevano gli

(1) È nel vol.: *Roma borghese, assaggiature* (Roma, Sommaruga, 1882).

applausi nella sala luccicante di entusiasmi... A un certo punto un vecchio invasato si mise a sbraitare: — Viva la sapienza del clero cattolico! — Un tuono di viva echeggiando gli rispose. Monsignor Tripepi, percosso, incalzato, sopraffatto da quell'ovazione, si lasciò cadere sul seggiolone, e ringraziava modestamente, mentre la pancia gli sobbalzava come un mantice alla gola, ed egli a stento ne riteneva il pallone colle mani congiunte. Gli amorosi colleghi, i confidenti ammiratori lo salutavano di lontano con cenni di mano e ammiccamenti, che parevano tentennargli pure sulla pancia e dirgli: — Bravo Tripepi!

Graziosamente sono toccate le figure femminili di quel mondo nero:

In capo della sala, a destra, sopra una tribuna innalzata, e nel più bel colpo di vista, inghirlandata come una vittima preclusa, sta la signorina Cesira Cicognani, una sottile e sorridente bellezza di fanciulla, destinata nella sua qualità di soprano a eseguire gli a solo nell'oratorio...

Ma l'invidiata rivale del monsignore, che aveva recitata la poesia greca con aggiunta versione, era

la signorina Clelia Bertini, gentile figliuola di uno scultore romano, alunna delle Muse, poetessa improvvisatrice, suscitatrice di melodie sulla mandola trasteverina e sull'arpa davidica. Orgoglio dei monsignori precettori, stella e profumo delle Accademie clericali ed aurora delle Accademie borghesi e liberali, venne così descritta in un sonetto dall'arcade giornalista clericale Federico Calamati: « Fronte ove il genio a trionfar si posa — e lummeggiante crin fra il bruno e il biondo; — occhio color di perla preziosa; — smorta la guancia come bianca rosa, — tumido il labbro a poetar facondo ».

Se avesse olezzo la gentil camelia,
questo sublime fior che il guardo molce,
somialterebbe a te, sublime Clelia.

Quella sera, la signorina Clelia era vestita di bianco come una santa martire coll'aureola. Socchiuse le ciglia per filtrar meglio la luce dei suoi occhi orientali, agita sulla testa la verde corona per ispirarsi, e canta, o meglio, declama. I frati vecchi austeri, i preti induriti, incalliti nell'odio del mondo, immalinconiscono; i giovani puri, cristallizzati nello stadio angelico, si scambiano occhiate di ammirazione come per ringraziare il Cielo di quella grazia divina; i prelati mondani e i seminaristi più birbaccioni si ringalluzziscono e spalancano gli occhi ghiottoni e si sentono l'acquolina correre in bocca. Io penso con gioia che se quella santa Cecilia avesse anche fulminato l'*usurpazione italica*, non l'avrei avuto a male, perchè nessuno l'avrebbe martirizzata. Invece, essa si contentò di cantare il natalizio dell'Aquinate.

Ma, non che levare la voce contro la nuova Italia, la prudenza politica regnava tra quei prelati e preti e frati e clericali. Quando uno dei recitanti

parlò con intenzione di veemenza dei nuovi Erodi e dei nuovi Neroni, i cardinali e i prelati trovarono dura la sedia, sentirono il bisogno di accomodarsi meglio e di soffiarsi il naso...

Quando un altro, un portoghese, fece un'altra allusione politica:

i cardinali non trovarono abbastanza movimenti per fare scricchiolare la sedia, nè abbastanza moccichini per fare strepitare i nasi...

e uno degli abati, subito diè cenno alla musica che riempì fragorosa la sala.

È uno scritto tirato un po' in lungo, ma gustosissimo, e con appropriati tocchi di colore in ogni particolare: un « bozzetto paleontologico », come lo chiama l'autore, giacchè (osserva) « questi arcadi sono così bene fossilizzati che sentii uno di essi confutare il 'ferocissimo ingegno' del Baretti, come se egli fosse ancor vivo, e con un riscaldamento di recente offesa... ».

Con queste varie trascrizioni di passi delle sue opere spero di far sorgere anche per il Faldella un desiderio, che ho manifestato e manifesterò per alcuni altri degli scrittori di cui vengo trattando: che alcuno voglia provvedere a una scelta delle cose sue più felici, delle sue pagine migliori.

BENEDETTO CROCE.